

La Cantata di Gui all'Augusteo

La Sacra Bibbia vuole che sia giunto il tempo del cantare quando s'incominciano a vedere i fiori sulla terra; e infatti ieri, spirando già la primavera — quantunque il cielo fosse plumbeo, — il Cantico de' Cantici si innalzava dall'orchestra alle voci soliste ai cori di Santa Cecilia nella Cantata di Vittorio Gui.

A voler ritrovare la genesi dei motivi conduttori che i filologi derivarono anche da Echilo, basta aprir la Bibbia; per esempio il libro del Cantico: *Sia la sua man sinistra sott'al mio capo, ed abbracciami la sua destra.* Questo paragrafo del cap. terzo ritorna nel cap. ottavo, identico. E tutto il Cantico è l'insegna dell'amore e l'amore essendo il frutto di tutte le delizie è il più forte di tutti i piaceri. Quest'orgia di sensi (quanto son belli i tuoi amori, o sposa) e di colori voluttuosi (le tue labbra somigliano un filo tinto in iscarlatta) e di aromati (le tue piante novelle sono un giardino di canna odorosa...), più che in ardore musicale veniva significata dalla gentil sensualità dei suoni, poichè il Gui ha ricavato dal libro le parole più scialbe. Così il sensualismo del Cantico, mosso dalle frasi impure, era ridotto un idillio sentimentale, lirico, nel quale tenore e soprano piuttosto che languire nelle delizie d'ogni sorta, si dicevano il bene che si vogliono e il cor concludeva esaltando l'amore forte come la morte. La musica qui corrisponde ad un episodio lirico dal quale è esalata l'espressione calda e ardita, nello spirito e nel testo, dal Libro del Cantico. Un lirismo trascendente dunque sorvola l'orchestra, i solisti, i cori dei figli di Gerusalemme. Vi sono pagine di grande espressione come nella sonorità di celeste, infinitamente calma, quando entra con pochi accordi suggestivi al pianoforte. Il movimento ostinato dei legni che segue poco dopo le parole del soprano, si fonde col canto dell'orchestra intera e ciò costituisce un momento di entusiasmo sentitissimo. Anche la frase *una est matris...* è buona, ma la voce del tenore Pasinati, era letteralmente soffocata dall'orchestra. Rimaneva così sulla pedana il cinematografo di un uomo annientato dalla piena sottostante dei suoni giganteschi — eccitati dallo stesso autore — che prorompeva irrefrenabilmente rompendo gli argini della proporzione. Poi l'entrata dei mezzi soprani e contralti nella linea volutamente semplice e magari sorpassata di ferze, precedeva i due cori riuniti i quali portavano con la loro nutrita polifonia una vera maestà al finale. La Cantata non sempre originale, ma piena di verità e di sincerità, fu applaudita.

Hina Spani cantò tre liriche di Wagner per voce di soprano e orchestra, *L'Angelo, Dolori e Sogni*. La sua voce è calda e simpatica, ma poichè in questi canti predomina la tessitura di centro, l'orchestra forse un po' greve, la soverchiava talvolta mettendola in ombra. Nell'ouverture in do minore del *Coriolano* di Beethoven, il maestro Gui ha avuto degli scatti efficacissimi e delle pause quanto mai espressive. Questa volta egli si è sentito veramente padrone dell'orchestra, trascinandola, onde il pubblico gli ha tributato una meritata ovazione.

Di Bach sono stati eseguiti l'andante del secondo Concerto di Brandeburgo che il Gui ha trascritto con molto impegno per archi, oboe e flauto e una gavotta della Suite in re. Dopo l'Incantesimo del Venerdì Santo del Parsifal di Wagner, con l'ouverture dell'Oberon di Weber, Vittorio Gui ha preso commiato per questa stagione dall'Augusteo. Naturalmente è stato salutato con replicati applausi che l'hanno costretto a ripresentarsi al podio.